

Percorsi di letteratura 1

DOMENICO IANNETTI

QUALCUNO FISCHIETTO' PER BURLA LA MARCIA REALE

Romanzo senza ombra di polemica

pp. 150

Ed. L'oasi della Mente

CAPITOLO QUINTO

Liquidato l'angelo custode Paolina tirò un respiro. Chiamò una carrozza e gridò al postiglione: al bordello. Quella mattina stessa aveva ricevuto una lettera della tenutaria che le annunciava che la sua domanda d'ammissione era stata accolta.

Mille pensieri le si affollavano nella mente: era ansiosa di sapere se tutto era secondo l'annosa fantasia.

Quando furono giunti pagò la corsa e tirò il campanello d'un grande portone nero. Poco dopo si aprì uno spioncino.

“Chi siete?”

“Sono Paolina, sono attesa.”

La porta si aprì, ma quale non fu la sorpresa di Paolina nel trovarsi di fronte a una suora. Stava per svignarsela quando fu fermata dalla religiosa: “Aspettate, dovete prima parlare con la superiora.”

“Io non parlo con nessuno, mi sono sbagliata, tante scuse e lasciatemi andare.”

“Signorina non posso lasciarvi andare, la superiora mi picchierebbe, è molto severa.”

“Dopo che le ho parlato potrò andarmene?” chiese Paolina possibilista.

“Certo, se lo vorrete, siete completamente libera di fare come più vi aggrada.”

“Parlerò con la vostra superiora.”

Attraversarono un lungo corridoio, poi un chiostro; presero a destra, poi a sinistra, poi dritto, ancora per un lungo corridoio. Si udiva il canto dei salmi delle religiose con una bella voce e lo sciaguattare delle preghiere di quelle che erano stonate. Arrivata di fronte ad una delle tante porte l'accompagnatrice di Paolina si fermò.

“Ecco, entrate, la superiora vi attende, siate gentile con lei, è malata di cuore.”

Paolina entrò in una stanza bianca e disadorna. L'arredamento consisteva in due sedie, un crocifisso appeso al muro, un piccolo tavolo con sopra una statuina in gesso della venere di milo.

Seduta su una delle sedie c'era un'anziana suora dagli occhi vividi, volto e mani bianchissimi.

“Buongiorno, domando scusa per l'errore - fece Paolina - ho sbagliato posto.”

“No mia cara - fece la superiora con un sorriso - sei nel posto giusto, t'aspettavamo.”

“Ma io non voglio stare in convento, non ho la vocazione, non potete tenermi qui contro la mia volontà.”

“Potremmo potremmo, oh se potremmo - disse la suora con convinzione - ma non è il nostro caso mia cara, tu resterai di tua spontanea volontà.”

“No e poi no.”

“Sì invece.”

“Dico di no; ero diretta in un altro posto.”

“Dove?”

“In un bordello.”

“Vedi mia cara che ci siamo? Questo è un bordello.”

“Un bordello, ma che dite? Questo è un convento.”

“Sembra un convento, in realtà è un bordello. Io stessa ti ho scritto la risposta d'accettazione.”

“Ma come perché tutto questo?”

“Capirai, col tempo capirai. Hai tre domande a disposizione della tua curiosità, poi ti farò accompagnare nella tua cella.”

“Ma è proprio un bordello vero?”, sprecò la prima domanda Paolina.

“Verissimo, come qualunque altro bordello.”

“Ma i clienti, ha veri clienti?”

“Certo; clienti in carne e ossa.”

“Ma perché allora vi vestite da suore?”

“E' ovvio cara, siamo in un bordello riformato, abbiamo una regola come qualunque altro ordine religioso e perfino un confessore che, sia detto per inciso, compensiamo in natura.”

Quando rimase sola nella cella che le era stata assegnata Paolina aveva le idee alquanto confuse. Non avrebbe mai creduto che al mondo potessero

esistere posti simili. Era proprio vero: non si finiva mai di meravigliarsi dinanzi alla realtà.

La suora che l'aveva accompagnata aveva detto: "Ora dovete apprendere bene la nostra regola cara sorella. Sulla panca della vostra cella ce n'è una copia; studiatela, apprendetela a memoria se vi aggrada; tra qualche giorno dovete sostenere l'esame davanti a una commissione assai severa di cui fanno parte un vescovo, uno scolopio e un armadillo."

Paolina prese la copia della regola e si mise a sfogliarla: gli orari, preghiera santa messa comunione e santa extra minzione, obbedienza digiuni silenzio virtù. Che disastro, pensò Paolina, eccomi rinchiusa di nuovo in convento, sono caduta nella trappola ordita dai miei nemici.

Paolina sfogliava il libretto e lacrime di rabbia impotente gli empivano gli occhi. Stava per fare a pezzi quella maledetta regola quando lo sguardo le cadde su una parola della seconda parte del volumetto. Allora lesse alcune frasi; perbacco, il discorso cambiava. Cominciò a leggere la seconda parte daccapo: in uno stile piacevolmente crudo, farcito di termini che i linguisti definiscono triviali, si snodava il discorso sull'etica e la deontologia professionale della puttana ideale. Paolina lesse da cima a fondo tutto d'un fiato; alla fine aveva gli occhi fuori dalle orbite. Non si finisce mai di meravigliarsi di fronte alla realtà, disse senza voce.

Paolina superò brillantemente l'esame e fu ammessa a pieno titolo nella comunità. Nei giorni precedenti l'esame aveva dovuto subire una vera indigestione di messe, esercizi spirituali e comunioni.

La superiora asseriva che ciò era necessario poiché non si poteva essere buone puttane se non si diventava ferventi religiose. Ora attendeva con

ansia il suo primo cliente. Lo immaginava bello, con gli occhi azzurri, virile. Passarono diversi giorni e il cliente del debutto non arrivava.

Tutta colpa della foto, si disse Paolina, sarà venuta uno schifo. Appena superato l'esame l'avevano condotta in una stanza per farsi la fotografia che sarebbe stata esposta insieme a quella delle altre nella sala d'attesa dove i clienti sostando facevano la loro scelta. Soltanto dopo quella scelta il cliente poteva incontrare la prediletta nella cella dove essa restava giorno e notte dividendo il proprio tempo tra il canto dell'ufficio e lo studio della regola.

Era stata portata dunque in quella stanza per farsi la foto. Alcune consorelle l'aiutarono a pettinarsi e ad agghindarsi al meglio, poi la pregarono di spogliarsi completamente e la fecero mettere in piedi di fronte a un fondale raffigurante fiori colorati tra vegetazione rigogliosa. Arrivò la suora fotografo, piazzò la macchina e vi si mise ad armeggiare, poi sorriso e finalmente lampo di magnesio.

“Posso vederla quando sarà sviluppata?”, aveva chiesto Paolina.

“E' proibito dalla regola - le fu risposto - sarebbe peccato d'immodestia.”

E' certo colpa della foto, si ripeteva Paolina, non sono poi tanto brutta, qualcuno dovrebbe pur scegliermi, se non altro per desiderio di novità. Quell'attesa era per Paolina una tortura, si annoiava a morte e non sapeva come impiegare il tempo. La voce le si squagliava arrivata l'ora di cantare i salmi. L'unica cosa che l'aveva distratta un po' era stata la lettura della seconda parte della regola, ma dopo averla letta migliaia di volte non era più molto divertente rileggerla ancora. Del resto la conosceva a memoria e infatti per un po' di tempo la recitò e la cantò al posto dei salmi. Ma tutto viene a noia.

Non mi resta che ammazzarmi, decise Paolina. Sul nudo giaciglio aveva assunto le posizioni più insolite e mimato tutte le schermaglie d'amore sussurrando le profferte più conturbanti. Aveva passato ore e ore a spiare il rumore dei passi sul lungo corridoio. C'era un continuo viavai di gente, porte che s'aprivano, porte che si richiudevano, gridolini rantoli risate. Avrebbe voluto uscire e gridare: ci sono anch'io; ma le porte delle celle erano chiuse dal di fuori e si aprivano solo per il rancio e per fare entrare il cliente.

Se entro questa notte nessuno mi avrà scelto mi ammazzerò, promise Paolina.

Era notte fonda. Paolina salì sopra la panca, si sistemò la corona del rosario intorno al collo e l'appese a un gancio sul muro. Cominciò a spingere con un piede la panca; di lì a poco un breve corpo a corpo con l'agonia e poi tutto finito; il suo cadavere sarebbe stato trovato dalle sorelle addette alla distribuzione del rancio.

Un attimo prima dell'attimo fatale ecco un rumore di passi, trambusto dinanzi alla sua porta, stridio della serratura. Paolina fece un salto verso la porta, ma qualcosa la trattenne per la gola e picchiò la nuca violentemente contro il muro.

Gli uccellini presero a cantare e uno di essi, su ordine di Paolina, tolse la corona dal gancio.

“Sorella, perché recitate il rosario in piedi sulla panca?”, le chiese la suora addetta alle pubbliche relazioni.

Paolina rispose con un sorriso e barcollando scese giù.

“Abbiamo un cliente per voi finalmente - disse la suora - vi lascio soli, buon divertimento.”

Paolina era felice ma anche molto intontita; vide solo un'ombra prima di cadere a peso morto sul giaciglio. Tra le nebbie oniriche scorse il suo cliente: un giovane bellissimo, occhi azzurri, dall'aria molto virile. "Ti amo", gli disse allegra Paolina. Il cliente allibì. Paolina ansimò e soggiunse: "Promettimi che non mi lascerai più o almeno che verrai a trovarmi ogni giorno." Il cliente era sbalordito e con un filo di voce incredula rispose: "Certo, verrò ogni giorno se vuoi."

Quando Paolina riaprì gli occhi alla realtà si vide vicino un vecchio piuttosto malandato, nudo come un verme grinzoso.

"E lei chi è?", strabuzzò gli occhi la ragazza.

"Come chi sono - fece imbarazzatissimo il vecchio - sono il suo cliente."

"Lei non è il mio cliente; il mio cliente è giovane e bello mentre lei è brutto, vecchio e bavoso."

"Ma prima ha detto di amarmi - disse il vecchio - e anche di tornare spesso."

"Non l'ho detto a lei, vada via, non la voglio vedere mai più."

"Ma io ho pagato, ho diritto, non mi può trattare così", piagnucolò il vecchio.

Faceva pena quel vecchio e Paolina si calmò e disse: "Cosa posso fare per lei? potrebbe essere mio nonno."

"Non sono peggiore degli altri - ripiagnucolò il vecchio - potrebbe amarmi."

"E se dico di no?", fece Paolina.

“Non lo dica, la supplico, mi conceda qualcosa, ho dovuto fare mesi di economie per pagare l'onorario e avere anch'io un po' d'amore, non mi mandi via a mani vuote.”

“Ma io non posso amarla, non ce la farei mai.”

“Non chiedo tanto; solo qualcosa”, implorò.

“E che cosa sarebbe questo qualcosa?”

“Mi mostri qualcosa del suo stupendo corpo; le tette se non chiedo troppo.”

“E va bene.” Paolina mise a nudo le tette.

“La pancia se non chiedo troppo.”

“E va bene.”

“Le cosce se non chiedo troppo.”

“E va bene.”

“La fica se non chiedo troppo.”

“Beh, ora chiede veramente un po' troppo.”

“E' l'ultima cosa mi accontenti”, piagnucolò il vecchio che era tutt'occhi.

“E va bene.” Paolina mostrava tutt'intere le sue grazie quando il vecchio, vestiti improvvisamente i panni del leone, disse: “Bella troiona io mi ti fotto.”

Poi tacque, arrossì fino alla radice dei capelli, si rivestì in un lampo e infilò la porta. Prima di sparire disse: “Mi perdoni, sono un uomo timorato di Dio, ho perso la testa.”

Paolina rise, rise tanto da non poterne quasi più. Come inizio era stato un disastro, ma almeno si era rotto il ghiaccio. Ora attendeva il suo bel giovane, occhi azzurri, virile.

Trambusto alla porta; eccolo, pensò. Era la suora seguita da un altro vecchio. O Dio no, fece Paolina tra sé e sé.

Paolina voleva protestare; non era giusto, tutti i vecchi li portavano da lei; ma la regola vietava assolutamente ogni protesta davanti ai clienti, e così tacque. “Buon divertimento”, fece la suora e uscì. Il vecchio si tolse la giacca e cominciò a sbottonarsi la camicia: “Spogliati pure”, disse. Era baldanzoso e sicuro di sé a differenza dell’altro. “Per che fare?”, chiese Paolina con falsa ingenuità.

“Oh bella - fece il vecchio - questa è buona. Se vuoi fare dello spirito ci sei riuscita, ma ora giù le mutande bellezza.”

“Oh dico, vecchio villanzone, moderi i termini e assumi un contegno più consono davanti a una signora.”

“Oh oh - rise il vecchio - una signora, questa è buona, ma fammi il piacere puttanella, allarga le cosce senza tante storie.”

Paolina a sentirsi trattare in quel modo non ci vide più e affibbiò sul muso del vecchio un robusto sganascione che gli fece volar via la dentiera.

Vista la brutta piega che prendevano gli eventi, il vecchio si mise a gridare: “Aiuto, aiuto, mi vuole uccidere.” Nessuno accorse: evidentemente le grida non erano inconsuete in quelle celle. Paolina si assicurò: “Zitto bazzaccia della malora se non vuoi che ti accoppi sul serio”, fece minacciosa.

Il vecchio si rabbonì e cominciò a balbettare: “Ma che le ho fatto, perché mi percuote?”

“Perché non ti metti sotto liscivia la lingua quando parli con me.”

“Mi perdoni, è stato per pura lascivia, lo spirito è pronto ma la carne è debole.”

“Alla tua età non dovresti più pensare alle donne, ti accorcia la vita.”

“Lo so, ma non ho altro trastullo, il medico mi ha proibito di bere e di fumare; fin da giovane sono stato prigioniero di quella megera di mia moglie, pensi che mi sequestrava le riviste erotiche da sotto il materasso e me le bruciava; soltanto l’altro ieri è morta, debbo recuperare in fretta la giovinezza perduta.”

“Ma con tua moglie non ti divertivi a letto?”, chiese Paolina curiosa.

“Ma per carità, se sapesse, una vera tortura, con rispetto parlando ti toglieva subito ogni voglia con il suo alito fetido e con le sue giaculatorie.”

“Quali giaculatorie?”, chiese Paolina.

“Duranti i suoi doveri coniugali recitava giaculatorie per non prendere parte al piacere e offrire quel suo sacrificio a Dio, eravamo una famiglia molto cristiana noi.”

“Ma non ti riusciva di fare qualche scappatella ogni tanto?”

“Impossibile, mi faceva pedinare quando andavo e venivo dal lavoro, per il resto mi costringeva a stare dentro, solo la sera qualche volta mi faceva fare due passi vicino casa tenendomi al guinzaglio.”

Quel vecchio faceva un po' pena a Paolina.

“Così - disse - vieni qui a cercare consolazione povero cocco.”

“Sì”, confermò il vecchio.

“Non vorrei apparire scortese - disse Paolina - ma penso di non poter fare al tuo caso.”

“Ma perché - disse il vecchio - sono forse più brutto degli altri?”

“No - disse Paolina - solo più vecchio e i vecchi non sono il mio genere.”

“Ma cosa dice? - disse il vecchio pieno di meraviglia - questa è un'istituzione gerontologica, riservata solo ai vecchi.”

“Come?”, stupì la stupita Paolina.

“Questo è un casino riservato ai vecchi, non lo sapeva?”

“No”, disse Paolina.

“Incredibile”, disse il vecchio.

“Mi ha detto proprio la verità?”, chiese Paolina col debito punto interrogativo.

“Ma certo - disse il vecchio - come può ignorare il significato dell'abito che indossa? Questa è una santa istituzione ideata e realizzata da un venerando eremita che sperimentò in prima persona lo squallore in cui vivono i vecchi, tra vaghi ricordi e senza amore. Così fondò quest'ordine di suore prostitute e grazie al lascito di alcuni benefattori edificò questo monastero.”

Paolina rimase un attimo assorta, come in estasi, poi disse al vecchio: “Avanti, che fa lì impalato? si spogli.”

Il vecchio: “Dice davvero? è magnifico” e si spogliò tutto in un lampo.

Paolina disse: “Ora si sieda sul letto e chiuda gli occhi.”

Il vecchio tremante di gioia chiuse gli occhi. Paolina afferrò un pesante pitale (vuoto) e colpì violentemente la zucca pelata del vecchio.

Paolina si spogliò dei suoi abiti e indossò in tutta fretta quelli dell'uomo svenuto: le stavano a pennello. Mise all'uomo i propri abiti; gli applicò le bende e il velo, gli allacciò il soggolo e lo distese sul lettuccio, la faccia rivolta verso la parete. Indossò il cappello sotto il quale celò la lunga capigliatura, battè col piede tre colpi alla porta e sperò nella fortuna.

Arrivò la suora che accompagnava i clienti. Nella penombra della veilleuse non si accorse di nulla. “Tutto bene?”, chiese. Paolina fece un gesto per dire: tutto bene. “L'ha stancata molto vedo, dorme come un masso”, disse la suora indicando il lettuccio e rise.

Uscirono. Chiusa la porta a chiave si avviarono lungo i corridoi in penombra. Paolina seguiva l'accompagnatrice a una certa distanza; il difficile doveva ancora arrivare. Attraversarono il chiostro e imboccarono il corridoio che portava all'uscita. La sala d'aspetto era illuminata e piena dello squittire dei vecchi clienti.

“Si accomodi in portineria - disse la suora - berrà una tazza di caffellatte zuccherato, la tirerà un po' su.”

Paolina si vide perduta e fece un disperato gesto con la mano.

“Va bene, come vuole - fece l'accompagnatrice - ma ci sarebbe da sistemare il conticino, le abbiamo fatto credito già tre volte e questa sarebbe la quarta.”

Paolina fece lo stesso gesto di prima, solo più disperato ancora.

“Va bene ho capito, signor Corrado - fece la suora - aspetta la pensione per pagare; ci fidiamo della sua serietà.”

Aprì la porta. Paolina l’imboccò e sparì nella notte che volgeva già verso il mattino.

Paolina camminò, camminò senza bussola. Alle prime luci dell’alba si sedette stremata su una grossa pietra ed ebbe modo d’osservare il posto in cui si trovava. Era in aperta campagna. A pochi metri scorreva un fiumicello canterino brulicante di folaghe e di trote.

Paolina scese verso il fiume e si lavò il viso. Era ancora tutta accaldata per il lungo cammino. Si accorse di avere appetito, pescò una trota e l’arrostì al fuoco; l’aveva acceso con le sue stesse mani servendosi d’un vecchio acciarino che era lì come per miracolo.

Dopo aver ben mangiato e ben bevuto si avviò verso il bosco che fasciava i fianchi della montagna. Il cammino fu lungo e Paolina era costretta a fermarsi spesso per riprendere fiato. Il sole splendeva superbo nel cielo e spillava goccioline d’umore dalla fronte della giovane evasa.

Finalmente arrivò il bosco pieno di ombra ristoratrice. Ora Paolina camminava con la levità d’un volo.

Ma a un tratto si fermò sorpresa. Aveva sentito per la prima volta lo scorrere casuale della vita. Il suo viaggio improvvisamente diveniva misterioso per lei: non sapeva se l’indomani avrebbe compiuto un prodigio o un atroce delitto. Aveva smarrito la curiosità di vedere quello che c’è dopo. Continuò il cammino come nulla fosse.

Verso mezzogiorno si aprì davanti al suo sguardo una radura, favolosa come in un arazzo. Al limitare di essa sorgeva una graziosa casetta dal tetto rosso. Giuntavi Paolina bussò alla porta, nessuna risposta, provò a spingere, era ermeticamente chiusa. Paolina non sapeva chi abitasse in quella casa. Per questo continuò a bussare alla porta. In quella casa abitava un gobbo e Paolina lo sapeva. Per questo continuò a bussare alla porta. La notte si era ormai installata nel mondo quando una voce spaventata si fece udire al di là della porta.

“Chi è?”

“Sono Paolina; non ho intenzione di farle del male; mi apra la porta; sono inzuppata di pioggia, ho lo stomaco vuoto, il mio cavallo si è azzoppato, ho smarrito la strada...”.

“Chi mi dice che lei non sia uno spirito maligno?...Ho un tremendo terrore degli spiriti maligni.”

“Sono Paolina, gliel’ho detto. E poi non dovrebbe avere questo tremendo terrore degli spiriti maligni. Non è neppure certo che esistano davvero.”

“Esistono, esistono...E questa notte essi sono qui, a causa degli impiccati.”

“Di quali impiccati parla?”, chiese preoccupata Paolina.

La notte picea conteneva pioggia e tempesta e nulla di buono.

“Si volti e li vedrà”, soffiò quasi impercettibilmente il gobbo.

Un lampo sinistro squarciò il cielo e subitanea si impresse sulle retine di Paolina la scena di cinque impiccati che oscillavano dai rami degli alberi come orridi frutti. Il buio, ristabilito prontamente il proprio dominio, alimentava la paura e mostruose immaginazioni nella testa della ragazza.

“Mi apra la supplico, mi faccia entrare, non può lasciarmi qui, in balia degli spiriti; se si accorgono che sono qui indifesa verranno in massa e a quel punto nemmeno lei potrà avere scampo.”

L'argomento sembrò fare breccia nel muro di terrore che assediava il gobbo. Vi fu un lungo silenzio di riflessione prima del rapido stridere del chiavistello.

Sotto quel corpo deforme di gobbo si celava un cuore generoso. Entrata in casa Paolina trovò un bel fuoco acceso, vivande calde e un letto comodo. Mentre la ragazza mangiava, il gobbo le saziava anche il bisogno di saperne di più su quegli impiccati. Raccontò che quegli uomini erano stati condannati a morte ed impiccati a causa della loro rinite allergica: non tolleravano la presenza dei gatti.

“Ma chi ha emesso quell'orribile sentenza?”, aveva chiesto Paolina.

“La corte, la corte del re. Il re non sarebbe cattivo. E' la sua corte che è perfida.”

Dopo una notte incredibile (tra poco la stessa Paolina avrà modo di raccontarla!) la protagonista della nostra storia guadagnò il paese del re, insieme a cinque misteriosi compagni da cui si separò in prossimità dell'abitato dopo aver ripetuto loro le istruzioni.

Scese fino al borgo per una strada sdruciolevole e lo attraversò facendo attenzione a non urtare sbadatamente qualcuno.

Era il paese dei gatti; ve ne erano in ogni dove, sui tetti, sugli alberi, affacciati alle finestre, seduti davanti all'osteria. Di persone se ne vedevano poche, qualche contadino con un gatto sulle spalle, qualche massaia che in una tinozza davanti a casa insaponava e sciacquava un gatto.

Lungo la sua strada trovò una piazzetta con aiuole e alberi; al centro vi sorgeva un monumento, un grosso gatto in marmo bianco con un'aria felice.

Paolina sorrise. Aveva intuito il sottile legame tra i gatti e la metafisica. Affrettò il passo. Non vedeva l'ora di trovarsi al cospetto del re.

Imboccò indisturbata il grande portone della reggia. Le guardie non la videro neppure impegnati come erano, ciascuno per proprio conto, a lisciare e far moine ai gatti. Seguendo il senso delle frecce indicative con su scritto: al re, Paolina arrivò alla sala del trono ed entrò.

Il re, circondato da alcuni dignitari, manco a dirlo teneva in braccio un gatto. Aveva l'aria pacioccona e non incuteva alcun timore reverenziale. Paolina non perse tempo in convenevoli e gridò: "Vengo dal paese dell'incertezza e chiedo asilo politico." In un attimo tutti i dignitari si dileguarono e rimase il solo monarca seduto sul trono.

"Avvicinati - disse il re - e rispondi a tono alle mie domande. Devo vagliare la tua posizione. So dai rendiconti dei nostri viaggiatori, che anche nel vostro paese adorate i gatti. Cosa date loro a colazione?"

"Da noi i gatti, come del resto gli umani si nutrono di speranze", rispose Paolina.

"Che orrore - fece il re - . Speranze...Si corre sempre il rischio che ti vadano di traverso."

"La nostra economia - fece Paolina - non ci consente di meglio. C'è chi aspira alle certezze. Hanno costruito degli edifici appositi per aspirare alle certezze. C'è tutta una dottrina che stabilisce che le certezze vengono dopo la morte. Ma secondo me tutta la colpa è di chi ha fatto tali promesse."

"E chi le ha fatte", chiese il re.

"Dicono un certo Dio."

“Mai sentito nominare. Che tipo è?”

“Bah - fece Paolina - . Chi lo sa. Nessuno lo ha mai visto. Anni fa lo querelai alla magistratura pretendendo un risarcimento di danni.”

“Che aveva fatto questo Dio?”

“La vicenda è ingarbugliata. Sembra che da giovane Dio volesse fare lo scrittore. Diede alle stampe un paio di romanzi: il vecchio testamento e il nuovo testamento. Lì, tra noiose questioni notarili, sembra abbia fatto all'uomo incaute promesse che non è stato in grado di mantenere. Questioni di felicità, pare. Io stessa ho aspettato lunghi anni ma della felicità neppure l'ombra, anzi infelicità crescente. Mi rivolsi ai sindacati: avevo avuto per anni un salario da fame, niente marchette niente ferie retribuite.”

“I sindacati che fecero?”, chiese il re.

“Non sapevano che fare, e questo è normale. Quel che è peggio è che anche in tribunale rimasero come statue di sale: non avevano la benché minima idea di come avvisare il querelato. Mancava l'indirizzo di Dio.”

“Ho capito. Dio è come il Grande Gatto Randagio: è dappertutto e in nessun posto”, osservò il Monarca.

“I giudici, poverini, fecero del loro meglio. Consultarono i colleghi della sacra rota e ne ricavarono solo vuote chiacchiere in latino. Stesso risultato con i dottori della chiesa. Non restava che consultare il papa.”

“E chi è questo papa?”, si incuriosì il re.

“Come spiegarlielo? - disse Paolina - è come lei. Un re, ma che a differenza dei comuni monarchi pretende di essere l'infalibile vicario di Dio in terra. Una specie di concessionario esclusivo degli interessi dell'Onnipotente.”

“Un simile re deve possedere molte divisioni”, osservò il re.

“Solo qualche moltiplicazione. Tanto è vero che alla richiesta dei giudici il vecchio e un po’ svanito vicario di Cristo rispose fornendo l’indirizzo del banco di santo spirito. In tribunale ci si fecero matte risate.”

“Alla fine riuscirono a mettersi in contatto col Grande Gatto...pardon, con Dio?”, chiese il re con vivo interesse.

“Quando negli ambienti giudiziari si era già rassegnati all’archiviazione, che equivaleva ad ammettere un millenario fallimento, saltò fuori un salesiano, ex marconista dell’esercito, che si disse in grado di far giungere al trono dell’altissimo qualunque comunicazione scritta.”

“E che propose questo salesiano?”

“Mise nero su bianco la propria ricetta: per prima cosa accendere un gran fuoco all’aperto ed aspergerlo con acqua santa di fresca consacrazione; poi trascrivere su un foglio bianco il testo del messaggio preventivamente tradotto in ebraico antico, metterlo in busta celeste, sigillare in presenza di tre missionari della compagnia delle indie; indi deporre il plico sulle fiamme e a combustione ultimata recitare un pater ave gloria a mo’ di passo e chiudo.”

“Anche noi a volte usiamo questo sistema - disse il re - . Lo abbiamo appreso dai pellirossa. E’ l’uovo di colombo, ma finiamo spesso per fare una frittata.”

“Nel nostro caso la procedura fu fedelmente eseguita, ma per anni non seppi più nulla. Ma una notte vengo svegliata da un trambusto sotto le mie finestre. Mi affaccio e non ti vedo un angelo rossastro travestito da vigile urbano che cantava alla bene e meglio salmi d’amore!? Allora ero ancora ingenua e feci l’errore di invitarlo a salire. Mi raccontò di avere ingoiato per anni spade infuocate nelle fiere, un mestieraccio da reietto, del resto Dio lo concepì per inavvertenza. Mi faceva un po’ pena, ma la sua voce è di quelle

che ti toglie il sonno e quando decideva di cantare non era il tipo che badava all'orologio. Cantando mangiava sempre qualche nota e ciò me lo rendeva simpatico. Divenimmo amici. Ero curiosa di vedere come sono fatti gli angeli e così gli chiesi di mostrarmi l'uccello. Si mise ad agitare le sue alucce da pollastro e disse: ecco l'uccello. La sua innocenza era commovente.”

“Ma che c'entra Dio con l'angelo rossastro?”, interruppe il re.

“C'entra perché, come seppi dopo, l'angelo era stato invitato da lui a farmi da carceriere. I primi tempi lo amavo come un fratello ma spesso litigavamo per futili motivi. Pretendeva, per esempio, di spiegarmi la geometria, scienza che ignorava di sana pianta e parlava di simpatia o di antipatia a proposito delle figure piane. Aveva denti bianchissimi eppure non li lavava mai. Quando celebrava la messa aveva un modo lieve di sussurrare: questo è il mio corpo questo è il mio sangue. Di quest'ultimo amava distinguere, con la sua insopportabile pignoleria, globuli bianchi globuli rossi e piastrine. Non parliamo di quando suonava il violino. Certe volte non riuscivo a trattenere le lacrime. Capii dopo che era con quei sistemi che mi caricava sempre più di pesanti catene. Decisi di fuggire quando, un pomeriggio d'estate, vidi catturare un uomo sul tetto dei vicini. Era l'ultimo esemplare della specie e lo rinchiusero in una gabbia per volatili di grossa taglia.”

“La tua storia è molto commovente”, disse il re e una furtiva lacrima gli solcò il viso.

“Allora sono salva - disse Paolina - mi concederà asilo politico.”

“No - disse il re - ti farò mozzare la testa da un mozzo.”

“La prego mi salvi il gozzo.”

“Magari potessi”, fece sconcolato il re.

“Ma lei è il re - disse Paolina - può tutto.”

“Tutto? Magari - fece il re - . Se potessi tutto prenderei subito un nuovo gatto.”

“Cosa le impedisce di farlo?”

“La legge della monogamia; stabilisce che l'uomo può avere un gatto solo.”

“E perché non cambia legge?”

“Non posso; le leggi sono sottratte al mio potere, le fa il parlamento; il vero sovrano è il parlamento.”

“Ma perché ha concesso la costituzione?”

“Fu mio padre.”

“Costretto da una rivoluzione, immagino.”

“Eh sì, purtroppo, gli tagliarono i testicoli e li diedero in pasto ai gatti feroci.”

“Ma mi tolga una curiosità, perché siete tanto attaccati ai gatti?”

“E' una storia lunga: alcuni millenni fa eravamo in guerra con i nostri odiati vicini; tutto era cominciato per una banale lite tra un cane straniero e un nostro gatto; nella zuffa erano intervenuti prima i rispettivi proprietari e in seguito i due popoli in armi. Il conflitto fu molto cruento, le perdite umane e materiali ingenti. Un giorno un nostro reparto fu accerchiato dai nemici, era la fine se non fosse stato per un soldato che teneva nello zaino il proprio gatto, al felino fu affidata una richiesta d'aiuto e fu inviato al quartier generale; la coraggiosa bestiola benché ferita riuscì a attraversare le linee nemiche e a far giungere a destinazione il proprio miagolio d'aiuto, arrivarono i rinforzi e le sorti della battaglia furono capovolte, lo stesso gatto morì eroicamente in quel

decisivo assalto; è il nostro eroe nazionale e il suo monumento in marmo l'avrai certamente visto giù nel borgo.”

Intanto ad uno ad uno cominciarono a rientrare i dignitari, facce burbere, antipatici. Il re si rabbuiò; evidentemente erano antipatici anche a lui.

“Ebbene - fece il primo ministro - come è andato l'esame?”

“Positivo, positivo”, fece il re.

“Bugiardo - fece il primo ministro - questa è la seconda bugia che dici, alla terza ti deporremo dal trono e ti daremo in pasto ai gatti feroci.”

“Ma ha rispettato la punteggiatura”, disse il re.

“La punteggiatura sì, ma non ha rispettato i dattili e gli spondei. Decreta subito la sua morte.”

“Decreto la sua morte”, disse il re obtorto collo.

A un cenno del ministro della giustizia uno stuolo di servi approntò alla svelta un patibolo, con ceppo e mannaia nuovi di zecca.

Entrò un ometto alto un metro, cappuccio nero in testa, guanti di pelle: il boia. Paolina si vide perduta e con un guizzo del suo ingegno si portò al centro della sala, alzò le braccia al cielo e disse: “Non potete uccidermi, io conosco un segreto e se voi mi ucciderete non ne verrete mai a conoscenza.”

I dignitari furono sorpresi da quella mossa e si misero a confabulare a lungo tra di loro. Alla fine, come Paolina sperava, prevalse la curiosità.

“Dicci il segreto”, fecero in coro i dignitari.

“Un momento - disse Paolina - non è così facile da dire, ho bisogno di fare alcune considerazioni preliminari.”

“Dovete sapere - mentre Paolina parlava i dignitari erano tutt'orecchi - che in un paese di questo mondo viveva un gobbo il quale aveva avuto in eredità dal padre un talismano; era un semplice anello di stagno ma dotato del

miracoloso potere di ridare la vita ai morti. Una volta, vicino alla casa del gobbo impiccarono alcuni uomini che si erano macchiati di non so quale delitto.

“Era di notte, pioveva e tempestava, il cielo era squarciato da sinistri lampi, il gobbo non poteva prendere sonno e dalla sua finestra vedeva, alla luce dei lampi, la subitanea scena dei cinque impiccati che oscillavano dai rami degli alberi come orridi frutti, poi tornava il buio ad alimentare la paura e mostruose immaginazioni nella sua testa.

“Pensò subito alla possibilità di ridare la vita a quei poveretti ma non aveva il coraggio di farlo per via della procedura che bisognava seguire perché dal talismano si sprigionasse il magico potere. Occorreva infatti, siamo tra persone adulte posso dirlo, strofinare l’anello tre volte sul sesso del morto perché questi potesse riprendere a respirare.

“Il gobbo non l’aveva mai fatto su un essere umano, solo su un suo cane morto avvelenato e che dopo la procedura tornò più vispo di prima. Ora egli non aveva il coraggio di calare le brache a quegli impiccati; se lo avesse visto qualcuno avrebbe potuto crederlo un mostro necrofilo. Fu molto combattuto e soppesò i pro e i contro; alla fine decise che ridare al mondo cinque vite valeva qualunque rischio e uscì fuori sotto una pioggia scrosciante.

“Con molta fatica il gobbo si arrampicò sugli alberi e tagliò le corde che sospendevano gli impiccati. Caddero giù con un tonfo sordo che fece tremare tutto il pianeta. Esitante il gobbo si avvicinò al primo cadavere, aspettò che un lampo gli guidasse la mano e cominciò a sbottonargli i pantaloni. Diluviava a più non posso. Tirati giù i pantaloni il gobbo armeggiò con le brache senza peraltro riuscire a slacciarle. Alla fine, aiutandosi col suo coltello, ce la fece. Il sesso dell’impiccato era allo scoperto e il gobbo avvicinò

la mano in cui aveva l'anello magico. Al tatto sentì il coso... Come lo chiamate dalle vostre parti?"

“Il pisello”, fecero in coro il re e i dignitari.

“Al tatto dunque sentì il pisello duro e ne ebbe paura. Sarà indemoniato, pensò il gobbo ignorando che si trattava di un semplice fenomeno di priapismo. Lasciò quel cadavere e passò a un altro, sbottona i pantaloni cala le brache ed ecco ancora il pisello duro; passa al terzo, stessa storia; al quarto, al quinto, stessa storia. Pieno di spavento si andò a rincantucciare in casa: aveva una paura matta degli spiriti.

“Quella stessa notte, per puro caso, passavo da quelle parti. Il mio cavallo si era azzoppato e avevo smarrito la strada. Vedendo quella casa, bussai alla porta per chiedere un po' di riparo e qualcosa da mettere sotto i denti. Ci volle del buono e del bello per convincere il gobbo che non ero uno spirito maligno. Alla fine mi aprì e mi confidò le ragioni del suo spavento.

“Cercai di rassicurare il gobbo, ma non volle sentire ragioni e si rifiutò assolutamente di tornare sul posto. Ma non si possono lasciare morti quegli impiccati, gli dissi. Tutto inutile.

“Allora mi venne l'idea di andare io stessa a ridar loro la vita. Lo proposi al gobbo che dopo qualche titubanza accettò e mi diede l'anello. Me l'infilai al dito e uscii. Aveva smesso di piovere e c'era un buio fittissimo. Avvalendomi delle indicazioni del gobbo raggiunsi il posto dove giacevano i cinque cadaveri. A tentoni riuscii a rendermi conto della loro posizione: il piede, la gamba, l'inguine. Uno alla volta, poche strofinate veloci e risorgevano: da non credere! Quando furono risuscitati tutti e cinque non finivano mai di stupirsi per essere ritornati a vivere; non finivano mai di ringraziarmi, mi baciavano, benedicevano il seno che mi allattò.

“Con opportuno realismo uno di loro disse: qui bisogna darsela a gambe, se ci trovano ci impiccano di nuovo. Così fuggirono da quel posto e io che non sapevo dove andare andai con loro. Quando fummo troppo lontani mi ricordai che portavo al dito l’anello magico del gobbo; lo giuro, non avevo intenzione di rubarglielo. Il mattino dopo con i miei compagni mangiammo un boccone in una locanda e mentre mangiavamo i cinque redivivi non facevano che domandarmi: come possiamo sdebitarci? Io che sono molto curiosa chiesi loro come se la passano i trapassati e se era vero che, come asseriscono i filosofi, nell’aldilà si pasteggiava a base di nettare e ambrosia. La risposta di coloro che erano morti e risuscitati fu stupefacente.”

“Quale fu la loro risposta? diccela diccela”, languivano di curiosità i dignitari e lo stesso monarca.

“Fu un ditirambo mirabile - disse Paolina - che ad ascoltarlo mi fece andare in solluchero. Nell’aldilà si vive da gran signori, birra porchetta sesso a profusione; in ogni volto è stampato un rictus, il marchio tipico dell’eternità felice.”

“Come si passa il tempo fuori dei pasti, e quando non si ha voglia di fare all’amore?”, chiese un dignitario.

“C’è un’orchestrina niente male che suona in continuazione; la sera si balla, danze popolari per lo più, ci si racconta barzellette, si scherza si ride si passa il tempo allegramente insomma.”

“Non mi piace - disse un altro dignitario - troppo volgare.”

“Non capisco – fece il primo ministro – perché gli impiccati furono tanto contenti di ritornare in vita se in paradiso si divertivano tanto.”

“Un momento - esclamò Paolina - qui c’è un equivoco; gli impiccati essendo gente del popolino furono mandati all’inferno e dell’inferno vi ho

parlato. Il paradiso lo hanno visto ma da basso, in qualità d'inservienti addetti alle scuderie.”

“E com'è il paradiso?”, fece un babbeo.

“E' qui il segreto. Posso solo dirvi che in quel luogo beato entra soltanto gente di rango, nobili, gerarchi, dignitari, generali, proprietari terrieri.”

“Noi potremmo quindi entrarci”, constatarono il re e i dignitari con soddisfazione.

“Certamente, e la vostra felicità diverrebbe infinita, il vostro potere immenso come l'universo: esistono miliardi di galassie senza padroni e sovrani. Ho una proposta da farvi; - continuò Paolina con solennità - gli impiccati cercarono di narrarmi le meraviglie del paradiso ma le loro rozze parole erano incapaci di rappresentare il poco che avevano sbirciato di quell'ineffabile realtà; perché non andate voi stessi a sincerarvi di persona, a sperimentare per poco quelle delizie dolcissime”

Ci fu un gran parlottare alla proposta di Paolina. Finalmente il ministro degli esteri disse: “Per espatriare, ci vuole un certificato di morte?”

“Certo - fece Paolina - bisogna morire.”

“Morire?!”, fece il re.

“Voi dimenticate l'anello che porto al dito; vi richiamerò in vita subito dopo la vostra morte e così sarete in grado di giudicare con cognizione di causa se vi conviene restare qui o andarsene definitivamente là.”

Altro gran parlottare del re con i dignitari. Finalmente il primo ministro dichiarò: “Sta bene; quale morte è più indicata?”

“Per questo fate vobis”, disse Paolina e spiegò come l'anello funzionasse in ogni caso.

Altro breve consiglio di corte e poi: “Una coppa di cicuta”, ordinarono. Poco dopo entrò un servo in livrea recante un vassoio con su una coppa d’oro zecchino ricolma d’un decotto bruno. La coppa passò di mano in mano e le ultime gocce se le scolarono il boia e i servi. Il re voleva darne un po’ anche al suo gatto.

“Inutile - disse Paolina - gli animali non sono ammessi.”

“Peccato”, disse il re e reclinò il capo sul bracciolo del trono. Dopo il re stramazzone al suolo il primo ministro e quindi tutti gli altri dignitari secondo la gerarchia. Il boia e i servi furono gli ultimi.

“Tutti in paradiso, tutti in paradiso”, gridò festante Paolina e così gridando afferrò per le caviglie il primo ministro e lo trascinò sul podio dove sorgeva il ceppo. Gli mise la testa in posizione e presa la mannaia zac, la staccò di netto dal tronco.

“E’ facile - gridò - avanti per il viaggio senza ritorno.”

Prese poi il ministro della giustizia e gli fece lo stesso trattamento. Dopo una mezz’oretta Paolina era stanca ma felice di avere ultimato il suo lavoro. La sala del trono era una mare di sangue in cui i corpi e le teste mozze sembravano strane isole.

“Volevano mettermi nel sacco - disse Paolina - credevano che non sapessi distinguere l’infuso di papavero da quello di cicuta.”

Fuori della reggia Paolina trovò un cavallo bianco, che gli ex impiccati, da lei beneficiati le avevano approntato. E galoppò, galoppò verso la libertà.

Il domatore di lumache discese dall’autobus. Un piovoso novembre. Il cuore era una pozza d’acqua gelida. Dietro una schiera innumerevole di figli

anche lui era venuto a piangere la madre morta. Vestiti di nero in silenzio nessuno rievoca niente. Il tempo scorre; gli affari aspetteranno.

In quella gelida terra avrà riposo eterno; l'aspetta un lunghissimo inverno senza pane.

Il domatore durante la sepoltura pensò alle donne, cosce tette segrete vegetazioni di giovane pelo; quel funerale non poteva riguardarlo; sua madre era già morta in un bel pomeriggio di primavera nel metterlo al mondo.

Dopo la cerimonia andò a bere in un bar; arrivò un marcantonio alto due metri e lo sbattè fuori dicendo che non sopportava i molluschi; accendendosi una sigaretta nel buio vide i pianeti osannanti col cappello in mano, la fica di venere anadiomene garriva al vento come una bandiera, folle di fratelli agitavano il pene a mo' di saluto, l'ultimo prima che il ricordo del suo amore si dileguasse nel nulla.

Veniva dall'Africa nera dove si era recato per affari, gli ultimi della sua vita di stenti. I negri non erano più facili prede come una volta e il mercato di schiavi era divenuto difficile, assai difficile. Ecco perché una volta laggiù aveva cominciato ad addestrare lumache con l'intenzione di aprire in un domani un circo, per fare divertire i bambini.

Spesso sospendeva ogni attività e rifletteva sulla propria vita: un fallimento completo. Eppure non gli erano mancate le occasioni per assurgere all'apice del potere.

Era stato lì lì per essere eletto presidente degli Stati Uniti. Era caduto alle primarie dell'oclaoma, una caduta rovinosa che lo aveva lasciato sensibilmente claudicante.

Si trasferì nel Regno Unito; il trono era già occupato; tutte le alte cariche pure: il mondo è pieno d'arrivisti. Stralunato cambiò aria.

Nei Paesi Bassi non lo fecero neppure entrare col pretesto che era troppo alto. Gli olandesi sono divenuti gretti e non ricordano neppure più i tempi in cui volavano come magnifici uccelli sugli oceani aperti.

In Francia furono meno ciechi con lui. Riconoscendogli meriti straordinari lo fecero maresciallo e lo misero a riscuotere l'obolo in un cesso pubblico. Quel lavoro francamente lo stomacava; ma quando mai il potere non ha richiesto compromessi avvilenti? Resistette tre mesi prima di capire che lo avevano imbrogliato: mai che il presidente si fosse consultato con lui per la politica estera, mai un invito all'eliseo. Telefonò avvelenato al capo gabinetto, ma quando fornì il proprio nome con i relativi titoli gli dissero che aveva sbagliato numero. La sera stessa partì segnando con una croce nera anche la terra di Francia.

Attraversando il fiume peloponneso si presentò alla dogana tedesca: lo fecero passare senza obiezioni. Raggiunta la capitale chiese un colloquio a quattr'occhi col caiser. Cadde dalle nuvole quando l'informarono che era stato deposto da un pezzo e collocato a riposo in un sepolcro. Ora il potere lo aveva un cancelliere, uno che scaldava la sedia nel palazzo di giustizia e non faceva altro che cancellare scarabocchi dalla mattina alla sera. Il mondo diveniva bastardo per i suoi gusti, troppi arrivisti, troppa burocrazia. La sera stessa prese la via dell'Unione Sovietica.

Sapeva che avevano da poco ghigliottinato lo zar e in cuor suo sperava di prenderne il posto. Non era impresa impossibile: aveva le carte in regola. Di umili origini proletarie aveva studiato alle frattocchie laureandosi in masochismo a pieni voti. Quando era lì lì per prendere il palazzo d'inverno con un freddo cane, gli dissero che dai suoi documenti mancava la tessera del ventuno e non se ne faceva più niente: burocrati fottuti anche lì.

Si infilò in un pullman di pellegrini della madonna dei disperati e varcò le colonne d'Ercole che danno accesso al Vaticano. Il cadavere del papa era ancora caldo e dal conclave erano venute già tre fumate nere. La cattedra di Pietro poteva essere sua; trafelato arrancò per la scala santa ma in cima apprese che gli avevano preferito banalmente un cardinale qualsiasi che durante lo spoglio era divenuto rosso per l'eccitazione e al quorum era sbiancato tanto che gli fecero annusare i sali. Stomacato lasciò la santa sede dimenticando perfino di dare un'offerta.

Di delusione in delusione girò tutti i paesi del globo. Le bastonate prese avevano ridimensionato i suoi obiettivi. Non sarebbe divenuto né imperatore né re né capo di stato; né cardinale né ministro né gran ciambellano; né ambasciatore né proconsole né colonnello e neppure daziere.

Era uno dei tanti in un mondo che avrebbe potuto benissimo non essere. Ma dopo che gli negarono il visto anche per vegetare non si capiva dove prendesse la forza per parlare, per credere ancora.

In una barca alla deriva il domatore di lumache tentava l'allunaggio in Africa. In una delle sue ultime scorribande aveva dimenticato la sua donna come si dimentica un ombrello. Se l'era svignata nottetempo sotto un sole torrido tra casupole di paglia.

Nella grande metropoli la gente gli passava sopra e lo calpestava con le scarpe dell'indifferenza. Ripensava al suo amore che piangeva con un occhio e rideva con l'altro. S'infilava il ricordo di lei tra i denti e l'accendeva come fosse una pipa.

Passarono gli anni ma il domatore non si rassegnava mai d'averla perduta. Di notte il tempo non aveva più parole: l'avrebbe sempre amata. Bussava ma la sua porta non si apriva; vedeva volare al chiar di luna ciabatte e

pitali. La buona gente lo consigliava di recedere dai suoi tentativi: a casa lo attendevano. La famiglia del domatore possedeva mille botti di vino ed egli moriva di sete da sciocco tra sei sette gasteropodi che non la finivano di sghignazzare alle sue spalle. Il cielo, testimone dei noti misfatti, se la rideva anche lui compiaciuto con la pancia ingombra d'uccelli.

Il mondo era un bar affollato. Dopo cena la gente se la spassava fornificando con gli attimi. C'è chi dice che a mezzanotte la metafisica si alzi le sottane e mostri allo specchio il firmamento.

Il domatore, martello in mano, piantava il suo chiodo fisso: fischiettando indifferenza tornava a bussare alla sua bara poiché l'amata forse era morta.

Quando la conobbe era poco più che un ragazzo la sera dopo ricevette la sua telefonata. L'attese nel buio. Aveva in tasca il prontuario anatomico. Aveva in testa uno straccio di piano: aprirsi subito un varco disinnescando la giarrettiera...Com'è irraggiungibile il passato!

Pioveva. Sotto un ponte il domatore di lumache stava divorando un panino figlio unigenito del pranzo, ripassava le trame della sua storia e si soppesava oziosamente le palle. Davanti ai suoi occhi il sorriso lontano del suo amore era un paesaggio triste. Fammi un segno dal cielo, pregava, fammi un segno dal cielo.